

Il grigio non è un colore

Chiara Faes

IL GRIGIO NON È UN COLORE

Romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2012
Chiara Faes
Tutti i diritti riservati

*Parlare o solo pensare
a persone offese nella mente,
non più integre nel pensiero,
è cosa che è essenziale fare in punta di piedi,
o meglio in punta di cuore.
I buchi neri e le ali dell'anima
si sovrappongono,
certezze e verità non sempre sono infallibili.*

1

Nella stanza filtrava dalla finestra una luce fioca offuscata da tende di un colore indecifrabile, di un bianco che virava al grigio. Il letto, il comodino e le attrezzature ospedaliere componevano un insieme deprimente, per quanto pulito e sicuro.

Lucinda viveva in quel cerchio senza uscita nel suo continuo girare su se stessa come la sua mente.

Ho mal di testa.

Cos'è successo? dove mi trovo?

Vorrei guardare oltre quella finestra dove c'è tanta luce, ma non riesco a muovermi.

Sono forse legata a questa specie di letto con le sbarre?

Sento dei gemiti, c'è qualcuno vicino a me. Non lo sente nessuno questo lamento?

Devo stare attenta, forse entra qualcuno da quella porta chiusa.

I miei occhi, perché non si muovono?

Vorrei chiuderli, ma le palpebre non si abbassano.

Sono tanto stanca.

Forse tutto questo è solo un sogno e mi sveglierò, ma dove?

Dov'era il mio posto, non so neppure chi sono, cosa

sono.

Ho tanta acqua in bocca, non riesco a deglutire, vorrei buttarla fuori.

Dio! Dove sono tutti? È possibile che solo io esista, ma sarà poi tutto reale?

Che confusione.

C'era un mondo, un tempo che io ricordo bene, dove tutto era diverso, ma allora perché sono sola.

Sono forse l'unica sopravvissuta a una catastrofe?

Probabilmente sono morta e non me ne rendo conto.

Me la sto facendo sotto, allora non sono morta, ma dov'è il bagno?

Sento che non servirebbe, tanto sono qui legata a un letto, almeno credo.

Potessi vedere ai lati dei miei occhi cosa succede e ora, oltre i lamenti, sento delle grida.

La porta davanti a me non si apre, non entra nessuno ed io ho bisogno d'aiuto, sto scomoda, devo lavarmi, il mio odore è insopportabile.

L'acqua che ho in bocca mi sta soffocando, forse morirò, visto che non sono già morta.

Le lacrime che scorrono sul mio viso sono vere, mi solleticano le guancie in modo fastidioso.

Vorrei grattarmi, ma le mani non rispondono ai miei comandi.

I gemiti e le urla sono sempre più forti, possibile che nessuno senta, ammesso che ci sia qualcuno in questo posto.

Oddio! La porta si sta aprendo; una persona vestita di bianco corre verso di me e mi parla, ma io non la capisco; perché è così agitata?

Perché mi vuole chiudere la bocca?

Io le dico che c'è qualcuno vicino a me che geme e

urla, ma lei sembra non capire.

Ora entra un'altra persona vestita di bianco come lei, tutt'e due mi puliscono, mi lavano, che vergogna che provo!

Cerco di scusarmi spiegando loro che non ho fatto in tempo a raggiungere il bagno e non so nemmeno dove sia, ma loro non fanno caso alle mie considerazioni.

Parlano e ridacchiano, sembrano felici, mi piacerebbe saperne il motivo.

Io invece ho voglia di piangere, mi trattengo altrimenti sento quel fastidioso prurito sul viso.

Ora mi parlano gentilmente, mi accarezzano la fronte, spalmano sul mio viso e sul corpo una crema: è una sensazione bellissima.

Peccato non capiscano quello che dicono, di sicuro sono belle parole, perché il mal di testa è scomparso e pure la persona che geme e urla non la sento più.

Si è calmata sentendo le loro voci dolci e suadenti.

Mi ha fatto un po' male l'ago che ho nel braccio attaccato a un tubicino che va in l'alto ed entra in una bottiglietta d'acqua o un altro liquido che non conosco.

Ha un nome quest'aggeggio, non ricordo quale, però dev'essere una cosa buona: non ho più sete né fame, mi sento leggera come volassi sempre più in alto.

Se ci fosse la finestra aperta potrei sollevarmi e uscire fluttuando nel cielo, ma è buio, forse ho chiuso gli occhi.

Non importa, ora sto bene.

2

Il vento forte sbatteva le imposte della finestra staccate dal loro fermo.

All'interno della casa, seduto sul suo divano, Federico osservava oltre i vetri quell'agitarsi delle cose nel vento.

Le chiome degli alberi ondeggiavano di qua e di là, pure il fumo dei camini sopra i tetti si spostava verso il basso, formando nubi grigie e compatte per poi scendere ancora e passare veloci e scomposte davanti alle finestre chiuse delle case.

Il tonfo delle imposte era fastidioso, ma lui non si decideva a uscire per fermarle, sperava che ogni colpo fosse l'ultimo.

Pur essendo primavera, la forza del passato inverno sembrava avesse la meglio, impedendo ogni cambiamento, il sole sembrava privo di forze, malato.

Decise di uscire per fermare quelle imposte.

Mi apprestavo a quel fastidioso inconveniente, quando il mio sguardo si fermò sulle aiuole dai vari tipi di fiori.

Non conoscevo realmente i loro nomi, non me ne ero mai curato, ma le rose e le margherite che bordavano il vialetto, quelle erano comuni a tutti, anche a me.

Era Lucinda a rendere rigogliosi i fiori con le sue cure.

Da un anno era in una casa di riposo. Non mi piaceva quel termine, per quanto fosse una nuova struttura più che confortevole, perché in quel posto non c'era niente di riposante, ma solo sofferenza e follia.

Preferivo chiamarla "la casa sulla collina", per via della sua posizione.

I boccioli dei fiori squassati dal vento si piegavano docili e tristi alle sue impietose sferzate. Osservavo il loro spostarsi ora di qua ora di là, rimanendo sempre attaccati alle loro radici.

Anche Lucinda prima del ricovero stava attaccata alle radici della sua poltrona ondeggiando il busto e la testa avanti e indietro, ma a differenza dei suoi fiori senza voce, lei emetteva un lamento continuo, flebile, sempre uguale.

Lo sentivo ancora nella mia testa ovunque andasse, in casa o fuori o che parlasse con la gente, non mi abbandonava mai.

Certo, in passato era inconcepibile pensare che potesse succedere tutto questo proprio a lei.

Le ultime parole pronunciate prima dell'aggravarsi della malattia furono per me.

Mi chiamò e i suoi occhi mi trafissero per un tempo che a me sembrò infinito, mentre scandiva la sua accusa:

«Federico, è stato difficile vivere con te, hai bruciato anche il tempo in cui mi amavi.»

Rimasi impietrito e soggiogato dal suo sguardo.

Appena riuscii a riprendermi cercai parole che, lo capii più tardi, non servirono a nulla, anzi dimostrai ancora una volta il mio ego.

«Che cosa dici Lucinda, io sono ancora qui e mi occupo continuamente di te, della casa e sono solo.»

Ero vicinissimo al suo viso e per tutta risposta lei

tentò un sorriso, ma era solo un ghigno sprezzante, quasi godesse nel vedermi stanco e piagnucolante.

Mi allontanai spaventato pensando che, se avesse potuto alzarsi da sola, mi avrebbe ucciso con qualunque mezzo a disposizione.

Al suo ricovero, senza ritorno, ridussi quella poltrona in mille pezzi per poi bruciarla.

Rinnovai la stanza cambiando la sistemazione dei mobili, ma non servì allo scopo che speravo.

Lucinda mi guardava da ogni angolo della casa con quella specie di sorriso spaventoso sulla faccia distorta.

E se avessi sbagliato tutto nella mia vita? Era un dubbio che non accettavo.

Tutte le decisioni prese erano dettate dalla necessità di salvare la mia famiglia.

Non c'era alternativa, evidentemente Lucinda non mi aveva mai perdonato pur accettando le mie scelte.

I loro figli: Enrico e Margherita a quel tempo avevano rispettivamente otto e quattro anni, doveva proteggerli e pure lei, anche se non si rendeva conto della gravità del caso. Cosa doveva fare se non scegliere il male minore? Erano eterne le giornate passate in solitudine sommerse sempre dagli stessi pensieri.

Nel mezzo della notte, quando il sonno non arriva mai, mi concedevo riflessioni autocritiche: non è forse che avessi principalmente pensato a me stesso?

I dubbi s'infiltrano e girano nella mia mente in un vortice sempre più veloce fino a stordirmi. A quel punto sento tutti i rumori possibili e immaginabili.

È solo il frastuono del silenzio che mi opprime nella mia grande solitudine.

Mi assopisco con le ore dell'alba quando il primo cinguettio di un passero mi dà quiete.